

Praga magica, Praga tragica

Le suggestioni della capitale boema convivono con la modernizzazione. Ma ci sono anche le contraddizioni e le stranezze di una popolazione post-comunista poco incline al turista. La cronaca di un vagabondaggio – in forma di racconto – con appunti metropolitani in ordine sparso.

di Francesca Pacini

Articolo pubblicato su Il Laboratorio del Segnalibro, 2001



E pensi che ancora una volta ti sei fatta fregare dalla globalizzazione. Sei seduta davanti a un cheesebirger a Mlã Strana. Da qui iniziano le salite che portano al Castello. Stavolta, però, in questo luglio piovoso, niente gite culturali, già praticate, qui, in passato.

Sono esonerata dalle frenesie che, cartina in mano e zaino in spalla, fanno trottare il turista come un epilettico per la città perché in un tempo cronometrato deve toccare architetture, musei, ponti e, appunto, Castelli.

È bello godersi Praga dondolandosi sulle anse del tempo, senza direzioni. Un po' come nei romanzi di Kundera. Un tempo comunque pessimo, la pioggia battente stropiccia gli occhi, le temperature sembrano più quelle ottobrine (quelle dell'ottobre boemo, intendiamoci). Saranno contenti i praghesei classe 1950 e paraggi; per loro i turisti sono la peste.

Se qualcuno prova a chiedere informazioni si nascondono dietro una raffica di consonanti *podzim zakázan obsazeny odpoledne pravà* che li salva dall'inglese per tutti, dall'europeizzazione. Qui l'incombente tragicità della vita è avvertita già da bambini, quando per ottenere un gelato, *zmrzline*, bisogna centrifugare la lingua.

Tutti bevono cisterne di birra.

È un richiamo mistico, quasi una tappa obbligata per penetrare le atmosfere boeme, sempre riluttanti nel farsi avvicinare.

Letizia mi racconta del suo amico Ales che aveva un locale proprio qui, a Måla Strana. Un posticino intimi tutto per cechi (pure quelli d'adozione come lei, che vive qui da nove anni) senza insegne pubbliche vicino al portone.

Ales segnava una tacca sul muro per ogni cliente che faceva crollare. Un graffitismo post – etlico come monumento ai caduti.

Non c'era più andata, lei, perché ogni volta tornava a casa a quattro zampe, col fegato in lacrime e una prognosi che durava almeno due giorni, Non si beve solo birra, infatti, ma una serie di liquori a base di erbe, fra cui il leggendario assenzio, la “fata verde” di Rimbaud, Baudelaire, van Gogh e tanti altri.

Nel resto d'Europa è vietato da tempo perché con il suo settanta per cento di alcol fonde perfino i neuroni. Ma non aveva pure proprietà allucinogene? Il dibattito è aperto da tempo, l'amica di Letizia, comunque, durante una buia e nebbiosa notte praghese vedeva strani colori...Penso per un attimo alla vita grigia di un povero astemio.

Forse si sono radunati tutti, hanno fondato una setta e praticano in segreto il culto dell'acqua minerale.

Ad ogni modo nel Mac Donald di Måla Strana si beve Coca Cola.

Prima di proseguire mi infilo nel bagno. È a pagamento. Cinque corone per gustare gli effluvi di cacche scadute. Vista l'efficienza generale degli altri bagni pubblici, forse bisogna versare l'obolo per approfondire nelle atmosfere decadenti delle antiche latrine.

Almeno questo Mac Donald è meno omologato degli altri, se non altro per la puzza distintiva del cesso.

Attraversare il Ponte Carlo significa allagare lo sguardo nel paesaggio praghese, con la Moldava di sotto e il cielo sfuggente di sopra, le barchettine che navigano e le guglie gotiche e neogotiche che schizzano dai palazzi.

Senza il sole Praga sembra più vera, allontana i fantasmi, le streghe e i folletti che cogli se invece cammini su questo ponte in una fredda notte invernale, molto tardi, con le luci fioche tutt'intorno. Allora sì, hai un bagliore della Praga magica di Angelo Maria Ripellino, quella fatta di suggestioni e leggende. Ma stavolta, in pieno pomeriggio estivo, non sfuggo alle masse di turisti che si fronteggiano nel mezzo del ponte per procedere in direzioni opposte, centro o castello e dintorni.

Mi siedo sul muretto, vicino a una di quelle statue che un turista modello nomina, seziona, archivia. Una donna un po' strabica sta suonando l'Ave Maria di Schubert, un'atmosfera perfetta. Troppo perfetta.

Questa sinfonia è diventata un santino musicale da cartolina, un segno di riconoscimento per tutti, come la faccia del Che.

Due poliziotti mi puntano piuttosto incazzati: nonostante i Jeans, le gambe incrociate non sembrano cosa gradita, troppo vicine forse ai sit – in e alle anarchie; ma dopo averle liberate uno dei due torna indietro e mi fissa con occhi cattivi, punta l'indice... Mi viene uno strano disagio pre-crollo del Muro.

Obbedisco subito, ho capito, sul muretto, sul muretto del ponte è vietato sedersi, in ogni posizione. I turisti continuano a galoppare a tutte le latitudini. La vera rivoluzione, adesso, l'hanno fatta loro, e non è di velluto ma d'amianto.

Fotografano pezzi di lampioni e interi portoni.

Io vengo fotografata da un gruppo di coreani come rappresentante mitteleuropea. Perlustrano, comprano.

Nel centro è pieno consumismo.

Borse scarpine e scarponi occhiali da sole vestiti francesi italiani americani creme anticellulite cellulari. I ragazzi praguesi sono vestiti come tutti i militanti del villaggio globale: ragazzine con l'ombelico di fuori e i jeans a vita bassa, un po' Britney Spears un po' Madonna, i ragazzi con il cappellino da baseball e i pantaloni dall'orlo infinito.

Già, ormai i centri del mondo sono tutti uguali, Praga come Londra, Roma, Tokyo, Berlino, Parigi. Fra gli stranieri ci sono i kafkiani, alla disperata ricerca di una Praga invisibile, non scomparsa ma rintanata in un altrove lontano dal centro; si girano intorno vestiti di nero, come il completino di Gregor Samsa dopo la sua trasformazione, con gli occhialini tondi tondi e le facce senza sole. Altri viaggiatori italiani trascinano sulle spalle chitarre e violini.

Immane tenuta S&S (Sandals&Socks) per gli americani, in gruppi di pellegrinaggio larghi quanto il loro paese. Italiani che strizzano l'occhio alle ragazze dell'est, francesi schifati che guardano i menu dei ristoranti. E tanti hippy. A Praga spopolano i negozi d'importazione orientale, a un certo punto per i profumi dolciastrici sembra di essere proprio a Bombay. Incenso e pioggia battente, mentre l'ombrello non ripara più di un cerino.

Appena ci si allontana dal centro si recuperano le atmosfere native. Strade ampie, viuzze che sfociano in parchi semideserti mentre la vita è un'esclusiva delle case e delle birrerie. A cena con Letizia, Tomas e Petr scopro che qui vige una discriminazione turistica legalizzata, Prezzi differenziati negli alberghi e perfino in qualche museo e sinagoga, la tariffa "gonfiata" è autorizzata dallo Stato.



E ti senti all'improvviso un coglione Spesso si paga più del doppio, conferma lo sdegnato Tomas che ha scritto una lamentela al museo Alfons Mucha.

L'elaborazione del lutto per questa scoperta passa attraverso una birra mentre la notte fresca pizzica sulla pelle. La generazione a cavallo fra i trenta e i quaranta è molto meno quadrata delle precedenti, tagliate un po' con l'accetta.

Rimane, però, una rigidità tutta nordica che trascina chiusure, come quando Letizia e la sua amica Angela hanno comprato un pollo in una rosticceria chiedendo di dividerlo in due parti: dopo averlo tagliato, il commesso ha spiegato che dovevano pagare venti corone in più, il prezzo dei polli speziati, divisibili e vendibili – quelli sì – separatamente. Questo pollo normale no, non era divisibile, come il bambino di Salomone. Soprattutto, le due metà non potevano costare lo stesso prezzo del pollo intero. E vagli a spiegare che due parti esatte sono comunque uguali al tutto di cui sono figlie, che un pollo non è come i siamesi, può essere separato senza far torto a nessuno. Non c'è niente da fare.

Insomma, i cechi a volte fanno davvero poco flessibili, eppure ti piacciono e non sai bene perché, forse proprio per la mescolanza di queste due anime, l'una militaresca e l'altra etilico-conviviale. A volte poi sono strambi sul serio, in bilico fra l'efficienza della modernità e il loro entropico menefreghismo.

Sotto la pioggia un taxi aspetta Godot. Non sono in servizio ma stanno lì, con il motore acceso. A fare che, non si sa. Mi fanno zigzagare fra un'auto e l'altra, indifferenti.

Devo andare al civico 3 di Kozacka, a dieci minuti da lì, neanche avessi nominato la Siberia. Niente da fare, più avanti, forse, l'altra auto... Per fortuna in questa allampanata anarchia trovo finalmente chi mi porta a destinazione, Però a un certo punto l'uomo inchioda, a pensarci bene non sa mica dov'è questa via.

Grazie, meglio scendere, quanto le devo? Spallucce alzate, dice “fai tu”, E che ne so? Mica ho un tassametro impresso sul lobo anteriore, quello sul cruscotto invece segna un misterioso numero2. Ore? Birre? Gli mollo duecento corone e proseguo a piedi nell’oceano di pioggia.

C’è qualcosa che negli ultimi anni colora le piazze del centro: la nuova immigrazione praghese. Marocchini e senegalesi che, insieme ai profughi albanesi, rumeni e ungheresi approfittano del “caldo” turismo metropolitano per vendere biglietti e volantinare concerti, pub, ristoranti.

Ti annunciano io concentro di Mozart al municipio o l’internet caffè più vicino (qui il popolo sorridente di internettiani in linea con il mondo è lo stesso che altrove). Molti di loro sono vestiti in costume d’epoca, come Mircea, rumeno, vent’anni, vestito da Mozart, che aspetta al varco i turisti per incassare poche corone. Almeno parla, si muove, è più fortunato del suo amico Dodie, impilato tutto il giorno nello stesso centimetro quadrato di marciapiede insieme all’insegna “Ristorante Marocchino”.

L’ultima sera in un ristorante di periferia c’è una ragazza decomposta dall’alcol.

Seduta al bancone, la camicia slacciata, si sposta i capelli dal viso bruciandoli con la sigaretta. Fuori piove, ancora, lei dentro, da sola, che si alza e casca e si alza... Letizia la conosce di vista, è una sua vicina di casa, ha due figli piccoli e due genitori strani. Quando rientriamo a casa dopo un ultimo giretto notturno, la troviamo buttata sulle scale dell’ingresso, sempre con la camicia slacciata. Sembra morta ma le zaffate d’alcol fuoriescono dalle narici. Mentre la mia amica le prepara un caffè Dana, così si chiama, mi fa un sorriso sdentato. A me no, sono una straniera. Poi si siedono per terra, in soggiorno. E parlano. Non capisco cosa dicono, le osservo dal divano e mi sento un po’ come uno degli angeli di Wenders, non posso fare altro che osservare senza partecipare, da lontano, da una distanza segnata da quella lingua segreta. E penso che anche il cielo di Praga a volte è davvero triste. I cieli e le persone di tutto il mondo alla fine hanno gli stessi problemi.

Dana trova infine il coraggio di tornare a casa per essere pestata dal padre: ha lasciato i figli da soli per sfasciarsi di birra e di vodka. Il suo ragazzo è in prigione e quell’appartamentino è troppo stretto per contenere tutti gli attriti.

Il giorno seguente dall’aereo che si solleva guardo quel francobollo che si allontana.

Praga mezza globalizzata e mezza bunkerata, a metà tra G8 e KGB, tra Havel e Bush, tra rigori e anarchie, sul bilico di una modernizzazione a volte più esibita che sentita.

Scorbutica, stralunata ma pure accogliente, a suo modo, quando le va, con i suoi pasticci fritti di pollo e patate e le spruzzate di birra, rintanata nei locali fumosi, gomito a gomito e basta formalità, ora si beve e si ride.

Preferisco i sud del mondo. Ma le voglio bene.